



La tradizione repubblicana: problemi e contraddizioni del primo cinquantennio

MARCO SCAVINO*

The Republican Tradition

ABSTRACT – The essay examines some of the main works that Tranfaglia published in the 1980s and 1990s with the aim of reconstructing and discussing the historical roots of the political and institutional crisis that broke out in Italy after the end of the international Cold War and the national collapse of the so-called First Republic. Two items are examined with particular attention. On the one hand, the reasons for the failure of the reform policy attempted in the 1960s by centre-left governments. On the other hand, the dark plots of power and the birth of terrorism, both of the right and of the left. Two topics that played a fundamental role in his activity as a historian, closely related with his political and civil passion.

KEYWORDS: Italian First Republic – Political system – Dual State

Se qualcuno mi avesse detto nei primi anni Sessanta - quando ho cominciato a dedicare la maggior parte del mio tempo di lavoro allo studio e alla riflessione sul passato - che di lì a un trentennio gli italiani si sarebbero drammaticamente interrogati sul declino della repubblica, sulla dissoluzione del sistema politico sorto all'indomani della Liberazione, avrei ascoltato con stupore le sue parole e forse non gli avrei neppure creduto.

Questa considerazione di carattere personale, con cui si apriva l'*Introduzione* al volume *La tradizione repubblicana*, pubblicato nel 1997 dalla casa editrice Paravia-Scriptorium di Torino, mi sembra rivelatrice di un aspetto fondamentale della personalità di Nicola Tranfaglia, cioè la fortissima passione civile e politica, di matrice sostanzialmente democratico-radical. Lo ammetteva egli stesso nel prosieguo di quella breve, ma densa introduzione, ricordando di essere arrivato alla maturità e di essersi avviato agli studi storici e alla pubblicistica negli «anni fervidi di speranze» del primo governo di centrosinistra¹, di aver creduto convintamente che il paese potesse avviarsi a una piena modernizzazione e democratizzazione dei propri assetti strutturali, a dispetto delle tante resistenze conservatrici presenti nella società e nelle istituzioni, e di aver invece dovuto registrare amaramente nei decenni seguenti come tra i due poli di quelle speranze (la modernizzazione e la democratizzazione) continuasse a esistere uno iato profondo e apparentemente incolmabile, fonte di infinite contraddizioni tanto sul piano politico-istituzionale, quanto su quello culturale, nel senso più ampio del termine. Sino al precipitare, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, di una crisi maturata da tempo, ma resa ancora più drammatica e lacerante dagli eventi internazionali: il crollo dei regimi socialisti nell'Europa orientale, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la fine della “guerra fredda” e dei vincoli che ne derivavano per l'Italia.

Con la pubblicazione de *La tradizione repubblicana* (sottotitolo: *Problemi e contraddizioni del primo cinquantennio*) Nicola Tranfaglia intendeva quindi dare conto dei propri studi e delle

* Marco Scavino, Dipartimento di Studi storici, Università di Torino, e-mail: marco.scavino@unito.it.

¹ Si vedano in questo senso gli articoli che pubblicò all'epoca nel periodico torinese «Resistenza Giustizia e Libertà», organo dell'Associazione GL, con la quale era entrato in contatto subito dopo essersi trasferito nel capoluogo piemontese (cfr. DIEGO GIACHETTI, *Per la giustizia e la libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2011, *ad indicem*). A cooptarlo nella redazione del giornale, di cui più tardi divenne direttore, era stato Giorgio Agosti, che lo aveva conosciuto tramite Carlo Casalegno nel novembre del 1962 (cfr. GIORGIO AGOSTI, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di Aldo Agosti, Torino, Einaudi, 2005, p. 278 e n.). Tranfaglia lavorava allora nella redazione “esteri” de «La Stampa».

proprie riflessioni più recenti in questo senso. Studi e riflessioni che in realtà aveva iniziato a sviluppare già dai primi anni Ottanta², ma che indubbiamente negli ultimi anni si erano fatti sempre più approfonditi e sistematici. Il volume raccoglieva sedici saggi, quasi tutti già comparsi in precedenti libri o in riviste; solo quattro erano inediti, almeno nella forma in cui erano pubblicati (la *Nota editoriale* informava, senza fornire ulteriori dettagli, che si basavano su «precedenti stesure»). Erano tutti saggi scritti a iniziare dagli ultimi anni Ottanta, a eccezione del settimo (peraltro il più corposo), *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, che era del 1981 ed era comparso nel volume *Rapporto sul terrorismo*, a cura di Mauro Galleni³.

I temi affrontati erano molti: le tradizioni ideologiche delle sinistre italiane, il sistema dei partiti e il ruolo della Dc e del Pci, il rapporto tra politica e magistratura nell'età repubblicana, il ruolo dei *mass media* e dell'informazione, il già citato problema storico del terrorismo, il Sessantotto e gli anni Settanta, le mafie, il meridionalismo, alcuni aspetti del pensiero di Gramsci e la loro attualità. Temi molto vasti e diversi tra loro, quindi, ai quali tuttavia forniva in qualche modo una cornice interpretativa d'insieme il primo saggio, intitolato *L'idea repubblicana nella storia d'Italia*, che comparve poco dopo, con altro titolo, nel volume *I luoghi della memoria*, curato da Mario Isnenghi⁴. Un saggio che affrontava il tema a partire dagli echi in Italia dell'Illuminismo settecentesco, da Verri ad Alfieri (e poi trattava di Mazzini, di Cattaneo, di Giuseppe Ferrari e altri), concentrandosi però principalmente sulle modalità con cui si era arrivati nel 1946 alla nascita della Repubblica e sui contrasti a tale proposito tra le stesse forze politiche antifasciste, in particolare sulla decisione di ricorrere al referendum per scegliere la «forma istituzionale dello Stato»⁵.

Quello era senza dubbio il saggio di maggior respiro storico e temporale (anche se al *Declino della prima repubblica* - titolo dell'ultimo paragrafo - erano dedicate solo un paio di paginette, sostanzialmente di esposizione dei più recenti passaggi politici della storia repubblicana), dal quale si comprendeva anche il senso del titolo dato all'intero volume. In sintesi, si può dire che il giudizio di Tranfaglia (a dire il vero trasparente da alcuni passi, più che enunciato a chiare lettere) fosse che in Italia sia sempre stato difficile e problematico identificare la repubblica con un insieme ben preciso di valori e di principi, di matrice democratico-radical, sul modello (ad esempio) sedimentatosi in Francia nel corso della Terza Repubblica, perché una parte significativa della società italiana non ha mai accettato una simile prospettiva, neppure in sede di stesura del nuovo testo costituzionale. La Repubblica, pertanto, è sempre stata intesa sostanzialmente come forma dello Stato, che dopo il referendum istituzionale del 1946 quasi

² Tranfaglia aveva già raccolto alcuni saggi nella seconda parte ("Le contraddizioni della Repubblica") del volume *Labirinto italiano. Radici storiche e nuove contraddizioni*, Torino, Celid, 1984. Il volume comprendeva anche il saggio *Lo sviluppo politico italiano: ipotesi storiche e "modelli politologici"*, che era la rielaborazione della relazione tenuta nel maggio del 1982 a un convegno in memoria di Paolo Farneti (cfr. *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, Franco Angeli, 1984).

³ Uscito a Milano nelle edizioni Rizzoli. Il saggio di Tranfaglia, che era già stato riproposto nel 1984 in *Labirinto italiano*, in realtà non trattava solo del fenomeno terroristico, ma conteneva varie considerazioni di carattere più generale sulle vicende italiane del dopoguerra.

⁴ Roma, Laterza, 1997. Il titolo del contributo di Tranfaglia era *La Repubblica*.

⁵ NICOLA TRANFAGLIA, *La tradizione repubblicana. Problemi e contraddizioni del primo cinquantennio*, Torino, Paravia Scriptorium, 1997, p. 34. Una critica severa riguardava anche l'ambiguità a riguardo della natura e del ruolo dei partiti: «piuttosto che regolarne la vita e l'azione nel testo costituzionale, li si affidò alla legge ordinaria come "associazioni private"». E «lo stesso si fece per i sindacati evitando di legiferare in materia di sciopero, malgrado le esperienze fatte negli anni Venti e Trenta in vari paesi democratici, che avrebbero dovuto indurre a intervenire» (p. 35).

nessuno (e in ogni caso con scarsissima fortuna) ha più messo in discussione, ma che al tempo stesso non è mai diventata, in quanto tale, sinonimo di uno Stato chiaramente connotato sul piano politico sostanziale e saldamente ancorato - appunto - a una tradizione di libertà e di democrazia. Sicché - scriveva - «richiamarsi alla tradizione repubblicana» significa tenere ben presenti «le peculiarità essenziali» della storia nazionale, le sue contraddizioni di fondo, «gli aspetti positivi e quelli apertamente negativi» dell'azione di quelle stesse correnti politiche che pure storicamente erano nate, sia pure in forme diverse, da quella tradizione⁶.

Per come era stato concepito e costruito, d'altra parte, il volume scontava forse un po' di dispersività, tanto erano diversi tra loro i saggi e gli articoli che vi erano raccolti. E tuttavia era esemplificativo dell'impegno e della passione con cui in quel periodo Tranfaglia stava prendendo parte al tentativo degli storici contemporaneisti di affrontare il primo cinquantennio repubblicano da un nuovo punto di vista, iniziando a considerarlo come una fase della storia nazionale di fatto conclusa e che quindi era possibile trattare in forma concettualmente unitaria, definendone con maggiore precisione le periodizzazioni interne, i criteri interpretativi di fondo, le dinamiche economico-sociali, politiche e culturali che l'avevano caratterizzata, le continuità e le discontinuità con i regimi precedenti, dall'età liberale al fascismo, le forme di legittimazione che ne avevano retto la costituzione formale e quella materiale⁷.

I principali contributi di Tranfaglia a quella ricchissima stagione di studi, che effettivamente portò a un rinnovamento profondo della storiografia sull'Italia nella seconda metà del Novecento, furono i due saggi pubblicati - nel '95 e nel '97 - nella *Storia dell'Italia repubblicana* coordinata da Francesco Barbagallo per la casa editrice Einaudi, il cui primo volume era uscito nel 1994. Saggi corposi, fitti di giudizi storico-politici netti, dai quali emergeva un quadro interpretativo coerente delle vicende repubblicane, incentrato principalmente su un paio di "nodi" interpretativi, che aveva già affrontato in vari suoi lavori, ma che qui risultavano maggiormente sistematizzati, e intrecciati in vario modo tra loro in entrambi i contributi.

Il primo saggio, che ricostruiva le principali vicende politiche e istituzionali *Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, indicava chiaramente, quale aspetto decisivo della crisi repubblicana, le contraddizioni che avevano caratterizzato l'avvio della formula governativa di centrosinistra e l'enorme divario, che si era creato allora nella società italiana, tra le aspettative create dall'ingresso dei socialisti nel governo e l'esaurirsi, quasi subito, della spinta riformatrice. Si era trattato, sosteneva Tranfaglia, di «una grande occasione perduta»:

Gli anni che vanno dal 1962 al 1968 - scriveva -, e che sono connotati in maniera centrale dall'esperimento di centro-sinistra, rappresentano, per molti aspetti, una grande occasione perduta per far seguire alla prima fase della trasformazione economico-sociale della penisola, compiuta negli anni cinquanta, un ulteriore passo avanti in grado di consolidare, da una parte, i progressi compiuti sul piano economico e di modernizzare, dall'altro, lo Stato nelle sue strutture

⁶ *Ibid.*, p. 11.

⁷ Mi fa piacere ricordare, a questo proposito, le discussioni che ebbi modo di fare con Nicola Tranfaglia nel 1994, allorché mi chiese di lavorare a una *Guida bibliografica* degli studi esistenti sui diversi aspetti dell'Italia repubblicana, che fu pubblicata in quello stesso anno nel suo volume intitolato *L'Italia democratica. Profilo del primo cinquantennio. 1943-1994*, uscito a Milano nelle edizioni Unicopli (le considerazioni di cui sopra sono alle pp. 61-64 della mia *Introduzione* alla guida). In quel periodo era molto forte, in lui, la convinzione che - chiusasi ormai una fase della storia unitaria - agli storici spettasse il compito, delicato ma fondamentale, di fornirne chiavi di lettura di ampio respiro, non effimere o condizionate dalle contingenze politiche.

istituzionali e nella pubblica amministrazione, adeguando il funzionamento del sistema economico alla nuova società industriale ormai formatasi in Italia⁸.

Mi sembra di poter dire che per Tranfaglia quello fosse stato il momento della storia repubblicana in cui si era andati più vicini, almeno potenzialmente, a una netta e forse definitiva soluzione di continuità rispetto ai problemi strutturali che avevano gravato sulle epoche precedenti, dall'età liberale al ventennio fascista. E che, a suo giudizio, dal fallimento di quell'operazione avessero avuto origine tutti gli elementi di blocco del sistema che si erano manifestati successivamente. Con ricadute particolarmente negative a partire dalla fortissima esplosione dei conflitti sociali avvenuta nel biennio 1968-69, che avrebbero forse potuto avere esiti meno traumatici di quelli maturati nel decennio successivo, qualora si fossero svolti in un contesto politico-istituzionale, sociale e culturale più aperto alle istanze di allargamento della partecipazione alla cosa pubblica delle classi lavoratrici e delle giovani generazioni⁹.

Sulle responsabilità dell'esito fallimentare del centrosinistra il giudizio di Tranfaglia era piuttosto articolato. Di sicuro avevano avuto un ruolo importante i vincoli geopolitici derivanti dalla "guerra fredda", che facevano della Democrazia Cristiana il perno attorno al quale dovevano necessariamente ruotare gli equilibri di potere e che rendevano pericolosa agli occhi degli Stati Uniti e della Nato qualsiasi apertura a sinistra del quadro politico-istituzionale. Così come era indubbio che la maggior parte delle classi dirigenti si fosse rivelata davvero pronta a tutto per difendere il proprio potere e gli assetti tradizionali del paese (come aveva dimostrato il mai del tutto chiarito "piano Solo" elaborato nel 1964 dal comandante generale dell'arma dei Carabinieri, Giovanni De Lorenzo¹⁰). E tuttavia nel saggio non mancavano critiche molto severe - e forse un po' ingenerose - anche nei confronti sia dei socialisti, per le loro incertezze programmatiche, le loro divisioni interne e la loro impreparazione a un ruolo di governo, sia dei comunisti, che in quelle circostanze «non furono in grado né di sostenere a sufficienza gli impulsi dell'ala riformatrice della coalizione [di centrosinistra], né di contrapporre ai governi un'opposizione costruttiva, fatta di proposte concrete ed efficaci piuttosto che di continui "no" legati non di rado a pregiudiziali ideologiche»¹¹.

L'immagine complessiva che ne emergeva era dunque quella di un paese sostanzialmente bloccato e in crisi sin dalla seconda metà degli anni Sessanta, che nel decennio seguente non fece che avvitarci sempre più su sé stesso, in un groviglio inestricabile di contraddizioni alle

⁸ NICOLA TRANFAGLIA, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrosinistra al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, t. 2 ("La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri"), Torino, Einaudi, 1995, p. 50.

⁹ È interessante notare che in parte si trattava di giudizi già avanzati, sia pure in forma diversa, nel saggio del 1981 su *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, poi confluito nel volume *La tradizione repubblicana*. A p. 123 di quest'ultima edizione si leggeva infatti: «C'è da chiedersi perché la coalizione imperniata fondamentalmente sul partito cattolico e sui socialisti che ha retto l'Italia dall'inizio alla fine degli anni Sessanta abbia dato una risposta ancora una volta così inadeguata alle esigenze della società civile e tale dunque da generare una crisi assai più grave e duratura di quella che si è verificata in altri paesi capitalistici, a cominciare dalla vicina Francia gollista, che aveva visto gli sconvolgimenti del maggio [1968] o degli Stati Uniti, tormentati dalla guerra vietnamita e dai problemi razziali». In entrambi i saggi, inoltre (quello del 1981 e questo del '95), era citato il giudizio formulato da Giampiero Carocci nella sua *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi* (Milano, Feltrinelli, 1975, p. 353) sulle analogie tra il centrosinistra degli anni Sessanta e il governo Zanardelli-Giolitti di inizio secolo.

¹⁰ Cfr. NICOLA TRANFAGLIA, *La modernità squilibrata...*, 1995 cit., pp. 71-74. Il giudizio di Tranfaglia, analogo a quello di altri studiosi (alle pp. 73-74 era citato Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1991²), era che il paventato colpo di Stato fosse in realtà un'arma di ricatto nei confronti del Partito socialista, per costringerlo a mitigare le proprie velleità riformistiche.

¹¹ ID., *La modernità squilibrata...*, 1995 cit., p. 85.

quali la classe politica (di governo e di opposizione) non era in grado di trovare soluzioni. Non era forse casuale, pertanto, che l'ultima parte del saggio - dedicata appunto agli anni Settanta - risultasse un po' frettolosa e per alcuni aspetti sembrasse mancare di una visione d'insieme paragonabile a quella dei capitoli precedenti¹². Si aveva quasi l'impressione di una certa sottovalutazione, per esempio, sia dell'impatto sulla società italiana della fortissima conflittualità sindacale iniziata nel 1969, alla quale era dedicato solo qualche accenno, sia della portata e della rilevanza di alcune riforme varate tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, da quella del sistema pensionistico allo Statuto dei diritti dei lavoratori, al nuovo diritto di famiglia. Finendo così con il trascurare, mi sembra, alcuni aspetti della storia italiana di quel periodo tra i più complessi e problematici, ma al tempo stesso più importanti e significativi.

Il secondo "nodo" interpretativo che Tranfaglia affrontò nei suoi contributi alla einaudiana *Storia dell'Italia repubblicana* riguardava il ruolo dei cosiddetti "poteri occulti". Un tema che ne *La tradizione repubblicana* era più evocato che approfondito (soprattutto in merito alla risposta dello Stato al terrorismo, di destra e di sinistra¹³), ma che in quello stesso anno Nicola Tranfaglia affrontò invece più ampiamente nel saggio intitolato *Un capitolo del «doppio stato». La stagione delle stragi e dei terrorismi 1969-1984*. A suo giudizio, fatte salve poche eccezioni, sull'argomento c'era stata sino ad allora «scarsa attenzione» da parte degli storici, non solo a causa della «forte carenza di fonti» e dell'oggettiva difficoltà di ricostruire fenomeni per loro natura sfuggenti, ma anche per «il depistaggio sistematico compiuto dagli apparati di sicurezza» e da una parte della magistratura¹⁴. La situazione, tuttavia, era sostanzialmente mutata negli ultimi anni, in parte per il venir meno dei condizionamenti legati alla "guerra fredda" (che tra l'altro aveva consentito la de-secretazione di parecchi documenti delle agenzie di sicurezza statunitensi), ma soprattutto per il lavoro svolto da alcune Commissioni parlamentari d'inchiesta, in particolare da quella presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino¹⁵. Sicché era possibile finalmente mettere a fuoco con maggiore precisione quei fenomeni che avevano segnato profondamente la storia repubblicana, in particolare tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, ma sui quali secondo Tranfaglia mancava ancora un giudizio storico-politico d'insieme davvero convincente.

La tesi di fondo era molto netta, formulata senza mezzi termini.

¹² Non erano chiarite, tra l'altro, le ragioni per cui il saggio si fermava al 1975, accennando ai risultati delle elezioni amministrative e all'«aprirsi della prospettiva del "compromesso storico"» (*ibid.*, p. 109), senza addentrarsi nella ricostruzione degli avvenimenti successivi, a partire dalle elezioni politiche del 1976. Va detto però che degli anni Settanta trattava ampiamente, nel primo tomo del volume seguente, il saggio di Franco De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura* (in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, "L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio", t. 1, Torino, Einaudi, 1996, pp. 7-127).

¹³ Si veda in particolare *Sulle cause e sui misteri del terrorismo in Italia*, alle pp. 213-231, che era già stato pubblicato in «Studi storici», a. 30, 1989, n. 3, ma al quale era aggiunto un *Postscriptum* (pp. 230-231) di aggiornamento sullo stato delle fonti disponibili.

¹⁴ NICOLA TRANFAGLIA, *Un capitolo del «doppio stato». La stagione delle stragi e dei terrorismi 1969-1984*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, t. 2, Torino, Einaudi, 1997, p. 8 e p. 10 n. Come eccezioni al «silenzio degli storici» citava Franco De Felice, Angelo Ventura e sé stesso.

¹⁵ La denominazione ufficiale era "Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi". Istituita nel 1988 e inizialmente presieduta dal senatore Libero Gualtieri, aveva proseguito i lavori anche nell'XI, XII e XIII legislatura. Nel 1995 la Commissione pubblicò il volume *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, che conteneva una *Proposta di relazione* firmata dal presente Pellegrino (Tranfaglia faceva riferimento soprattutto a quest'ultima).

Oggi - scriveva infatti Nicola Tranfaglia - è possibile affermare con chiarezza che in quei quindici anni élite istituzionali e politiche che erano al potere ebbero un ruolo centrale nella “strategia della tensione” e nello sviluppo dei terrorismi, non soltanto di quello nero¹⁶.

All’origine del tutto stavano le strutture occulte di contrasto al «pericolo comunista» create (non solo in Italia) per iniziativa degli Stati Uniti agli esordi della “guerra fredda”, in collaborazione con «i vertici delle forze armate e degli apparati di sicurezza». Strutture che, variamente riorganizzate dai governi centristi negli anni Cinquanta e dotate peraltro di un notevole grado di autonomia, «di fronte alla crisi del centro-sinistra e all’avanzata politica ed elettorale del Partito comunista» avevano mutato in parte le proprie finalità, «nel tentativo [in un primo tempo] di instaurare nel nostro paese un regime militare sull’esempio greco o turco», quindi di creare, attraverso «un’azione sotterranea di infiltrazione non solo della destra radicale ma anche dei gruppi di estrema sinistra allo scopo di favorire lo sviluppo di opposti estremismi», un clima tale «da rendere impossibile un’apertura di governo ai comunisti [...] e da stabilizzare gli equilibri politici italiani all’interno di un quadro moderato», così com’era negli interessi degli Stati Uniti, della Nato e delle «loro organizzazioni militari e di spionaggio»¹⁷.

Da un certo punto in avanti, pertanto, l’obiettivo non era stato affatto il rovesciamento del regime parlamentare costituzionale, ma semmai la sua «stabilizzazione» in senso moderato, finalizzata in ultima analisi a impedire a tutti i costi l’ingresso del Partito comunista nell’area di governo. Era questo, mi sembra, il nodo interpretativo che più stava a cuore a Tranfaglia e che ispirava l’intero saggio, dal quale emergeva un quadro complessivo delle vicende repubblicane strettamente legato agli sviluppi dell’azione di corpi separati e apparati occulti di potere, che finivano con il costituirne la chiave di lettura privilegiata¹⁸. A dire il vero, nel testo si faceva frequente ricorso a formule ipotetiche e allusive, nella consapevolezza che su molte di quelle vicende mancavano ancora elementi certi di conoscenza dei fatti e delle loro effettive dinamiche. E tuttavia l’immagine, che se ne ricavava, era indubbiamente quella dell’esistenza di un disegno in qualche modo organico e coerente, che avesse attraversato l’intero cinquantennio (sia pure tra molti contrasti e contraddizioni all’interno delle classi dirigenti) e ne avesse condizionato, o addirittura provocato, tutti i passaggi decisivi, compresi il sequestro e l’omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse (su cui il giudizio, sia pure in assenza di prove documentali, era nettissimo)¹⁹.

D’altra parte, l’impianto interpretativo di Tranfaglia si reggeva in buona parte sull’uso del concetto di «doppio stato», ripreso da un saggio di Franco De Felice pubblicato nel 1989 dalla

¹⁶ TRANFAGLIA, *Un capitolo del «doppio stato»...*, 1997 cit., p. 79.

¹⁷ *Ibid.*, p. 10.

¹⁸ Non a caso, un altro punto di riferimento importante era il volume di GIUSEPPE DE LUTIS, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, con prefazione di Giovanni Pellegrino, Roma, Editori Riuniti, 1996.

¹⁹ Cfr. TRANFAGLIA, *Un capitolo del «doppio stato»...*, 1997 cit., p. 72: «è chiaro che vi fu condizionamento e strumentalizzazione dell’azione terroristica da parte di un blocco di potere annidato nel governo e nelle istituzioni che [...] aveva interesse a far fallire il “compromesso storico” [...] ed era costretto perciò a eliminare, o a favorire l’eliminazione di Aldo Moro». «Se le cose stanno così, è inevitabile chiedersi in che cosa sia consistito il condizionamento delle Br, se nel vertice brigatista ci siano stati prima o allora uomini dei servizi, quale peso tutto ciò abbia avuto nella nascita e nello sviluppo del terrorismo “rosso”, ma a questa ulteriore domanda è per ora impossibile rispondere per l’inaccessibilità degli archivi italiani, americani ed ex sovietici che probabilmente possono contenere elementi di conoscenza su questo aspetto della vicenda».

rivista «Studi storici»²⁰. Il concetto, com'è noto, era stato introdotto negli studi politologici quasi mezzo secolo prima, nel corso della seconda guerra mondiale, dal volume di Ernst Fraenkel, *The Dual State. A Contribution to the Theory of Dictatorship*²¹, la cui traduzione italiana era stata pubblicata nel 1983, dalla casa editrice Einaudi, con una introduzione di Norberto Bobbio²². Un concetto complesso e problematico, che Fraenkel aveva elaborato in relazione alla struttura del potere nel Terzo Reich tedesco, ma che rimandava più in generale a un carattere costitutivo degli Stati moderni, cioè la compresenza in ognuno di essi, sia pure in forme diverse, di due tipi di potere: quello definito dalle leggi e dal sistema costituzionale, e quello esercitato in forme discrezionali (in parte o in tutto svincolate dalle leggi) da apparati e gruppi dirigenti per finalità di sicurezza interna o per rispetto di vincoli internazionali²³.

Nel suo saggio De Felice aveva trattato il tema con circospezione, discutendone ampiamente la rilevanza storico-politica nel contesto degli equilibri fissati a livello internazionale dalla conclusione della seconda guerra mondiale, prima, e dalla “guerra fredda”, poi, ma sostenendo al tempo stesso di volersi limitare in quella sede a «sollevare domande e formulare ipotesi» in merito alla possibilità di applicare il concetto di «doppio Stato» alla storia d'Italia, che pure indicava come una riflessione indispensabile per comprendere le ragioni che nel nostro paese avevano visto quel fenomeno manifestarsi «in misura particolarmente incisiva, drammatica e duratura, molto più che nelle altre esperienze democratiche europee»²⁴. In *Un capitolo del «doppio stato»*, invece, Tranfaglia – pur dando conto delle cautele di De Felice, così come delle considerazioni avanzate in merito da Bobbio²⁵ – declinava quel concetto in una forma apertamente orientata a denunciare l'atteggiamento eversivo di alcuni settori della politica e degli apparati pubblici nazionali, facendone una chiave di lettura fondamentale della storia repubblicana e assumendolo sostanzialmente come un sinonimo di «Stato parallelo». La definizione che ne dava era quindi quella avanzata di recente da due studiosi, Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli, secondo i quali

si dà Stato duale, quando una parte delle élite istituzionali, a fini di conservazione, si costituiscono in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione - estraneo e contrapposto a quello della Costituzione formale - per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali, senza giungere al sovvertimento dell'ordinamento formale che conserva una parte della propria efficacia²⁶.

²⁰ Cfr. FRANCO DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio Stato*, «Studi storici», a. 30, n. 3, luglio-settembre 1989, pp. 493-563.

²¹ New York, Oxford University Press, 1941.

²² Il titolo italiano era *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*.

²³ Ovviamente, come aveva sottolineato Bobbio nella introduzione al volume di Fraenkel, nei sistemi autocratici o dittatoriali il fenomeno è del tutto esplicito, persino rivendicato come un diritto di chi detiene il potere, mentre nei sistemi democratici si presenta in forma occulta e in genere si tende a negarne l'esistenza.

²⁴ DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio Stato...*, 1989 cit., p. 493. Era piuttosto evidente, in ultima analisi, che l'autore considerasse più preciso ed efficace parlare di «doppia lealtà» delle classi dirigenti italiane: da un lato alla Costituzione del 1948, dall'altro all'alleanza atlantica e ai processi sovranazionali di integrazione dell'economia capitalistica.

²⁵ Concludendo la sua introduzione al volume di Fraenkel, lo studioso torinese si era domandato se non fosse «più corretto e più semplice parlare, anziché di doppio Stato, di due facce dello Stato, una coperta dal diritto, l'altra aperta all'esercizio del potere puro, due facce dello Stato che si ritrovano in diversa misura e in diverso grado in ogni sistema politico». Bobbio peraltro aveva trattato la questione dal punto di vista delle teorie generali dello Stato moderno e non aveva fatto alcun riferimento all'esperienza storica italiana.

²⁶ PAOLO CUCCHIARELLI, ALDO GIANNULI, *Lo stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Roma, Gamberetti, 1997, p. 18 (nel saggio di TRANFAGLIA, *Un capitolo del «doppio stato»...*, 1997 cit., p. 9). Giannuli, consulente della Commissione parlamentare e di alcune Procure della Repubblica

Indubbiamente il rischio di un certo schematismo era forte. E in effetti il saggio aveva un tono generale molto assertivo, risultava fitto di giudizi *tranchants* che avrebbero meritato un maggiore approfondimento e che in qualche caso risultavano un po' sconcertanti²⁷. Così come risultava sbrigativa la tendenza a ricondurre *tout court* alla "strategia della tensione" le origini e gli sviluppi del terrorismo, usando peraltro una categoria onnicomprensiva che finiva con l'accomunare fenomeni diversi, anche se intrecciati tra loro²⁸. E tuttavia mi sembra che a Tranfaglia non possa essere negato il merito di aver contribuito in maniera determinante a introdurre negli studi e nel dibattito storico-politico sull'Italia contemporanea, sia pure con qualche evidente forzatura, temi che spesso nei profili storici dedicati al primo cinquantennio repubblicano sono a malapena sfiorati, minimizzati o relegati in un imbarazzato cono d'ombra. E di non essersi sottratto al confronto polemico con quanti, anche tra gli storici, attaccarono con estrema durezza l'uso del concetto di "doppio Stato" nelle ricostruzioni delle vicende repubblicane, con accuse di inconsistenza, di ideologismo, di partigianeria politica.

Un attacco diretto e particolarmente pesante, anche per l'autorevolezza dell'autore, gli fu mosso da Giovanni Sabbatucci in un breve saggio intitolato *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, compreso nel volume collettaneo *Miti e storia dell'Italia unita*²⁹. Lo storico perugino, in realtà, dichiarava di apprezzare il lavoro svolto sull'argomento da Franco De Felice, per la serietà e la prudenza di giudizio che avevano caratterizzato il saggio comparso nel 1989 in «Studi storici». Il problema – aggiungeva però subito dopo – era «che, nella vulgata accolta dalla pubblicistica (e dalla stessa storiografia), queste cautele e questi distinguo [fossero] caduti senza lasciar traccia», finendo disinvoltamente con l'usare il concetto di «doppio Stato» per spiegare tutti i fenomeni più oscuri e indecifrabili della storia repubblicana «in un'ottica

impegnate nelle inchieste sulle stragi, è tornato più volte sull'argomento, precisandolo da ultimo nel volume *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio complessivo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018, pp. 567-568: «il doppio Stato non coincide con una qualche organizzazione, istituzionale (come i servizi segreti) o privata (come la P2), legale o illegale, perché esso non è un soggetto, ma un processo» nel quale si intrecciano piani di azione differenti da parte di vari soggetti, anche se la sua forma fenomenica più evidente è «il funzionamento extra o anti-ordinamentale di alcuni apparati istituzionali».

²⁷ Si veda per esempio quello formulato a p. 11, che indicava quale «data simbolica» dell'inizio della "strategia della tensione" le settimane seguenti l'8 settembre del 1943, per via degli incontri tra il generale Castellano, plenipotenziario di Badoglio, e alcuni capi mafiosi siciliani, ipotizzando la «stipulazione di clausole segrete annesse all'armistizio "breve" di Cassibile». Al ruolo della mafia siciliana nelle vicende repubblicane erano dedicati vari accenni nel saggio.

²⁸ Tranfaglia, beninteso, non disconosceva affatto le ragioni sociali, politiche e culturali che avevano portato, tanto nell'area del neofascismo, quanto nell'estrema sinistra, alla pratica della violenza in forme organizzate e poi alla formazione di gruppi armati. Ai percorsi di un certo numero di militanti della lotta armata di sinistra nell'area torinese aveva dedicato, tra l'altro, un'ampia raccolta di testimonianze orali, da cui aveva tratto il volume, realizzato insieme a Diego Novelli, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo* (Milano, Garzanti, 1988). Mi sembra tuttavia di poter dire che nei suoi lavori di sintesi, in particolare in questo saggio, finisse con il prevalere l'immagine del terrorismo come di un fenomeno diretto, o comunque condizionato, da settori dello Stato.

²⁹ Bologna, il Mulino, 1999, pp. 203-216. Seguiva, alle pp. 217-221, un altro contributo di Sabbatucci, intitolato *I misteri del caso Moro*, analogo nelle argomentazioni ma privo di riferimenti a Tranfaglia. Oltre a Sabbatucci, gli autori del volume, nel quale erano raccolti 27 saggi tematici, erano Giovanni Belardelli, Luciano Cafagna ed Ernesto Galli della Loggia. L'opera, come si leggeva nella *Introduzione* (firmata però solo da Belardelli e Galli della Loggia), mirava a chiarire come attorno a tanti passaggi ed episodi della storia nazionale si fossero costruiti nel tempo dei "miti", che poco avevano a che fare con la realtà dei fatti, ma che rimandavano semmai a interessi politici di parte. Sotto accusa era soprattutto la cultura storica di sinistra, in particolare quella comunista, che secondo i due autori tendeva sistematicamente a suggerire una visione complessiva della storia d'Italia in termini di responsabilità e colpe delle classi dirigenti.

monocausale»³⁰, confacente al punto di vista della sinistra, soprattutto comunista. E come «tipico esempio di questo approccio» citava proprio il saggio del 1997 di Tranfaglia, del quale denunciava la «sconcertante alternanza di proposizioni ipotetiche e di affermazioni perentorie: quasi che dall'accumularsi delle prime si potessero automaticamente dedurre le seconde»³¹. Per giungere infine alla conclusione (anch'essa, a mio parere, un po' sconcertante) che verosimilmente nel nostro paese non si fosse mai svolta alcuna oscura trama di potere finalizzata a stabilizzare il sistema politico attorno alla cosiddetta *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti, «a meno che non si voglia descrivere come complotto l'azione svolta per quasi mezzo secolo dall'amministrazione degli Stati Uniti e dai vertici Nato (con mezzi palesi e coperti, ortodossi e meno ortodossi) al fine di mantenere l'Italia e gli altri paesi occidentali all'interno dell'Alleanza atlantica e di ostacolare le forze politiche che a questo obiettivo si opponevano»³².

Tranfaglia replicò alcuni mesi dopo con un articolo pubblicato in «Studi storici», dal titolo *Progetto di una storia senza memoria*³³. L'articolo, per la verità, consisteva principalmente in una critica durissima, si può dire stroncatoria, dell'intero volume *Miti e storia dell'Italia unita*, definito senza mezzi termini «un *pamphlet* squisitamente politico-ideologico», superficiale e approssimativo, di nessuna rilevanza storiografica³⁴. Alle critiche di Sabbatucci nei suoi confronti, invece, preferì non rispondere nel merito («non mi sembra il caso»); ma non per questo i suoi giudizi erano meno drastici, giacché all'interlocutore contestava *tout court* «una conoscenza assai scarsa e lacunosa delle fonti più importanti» e l'incapacità di «ipotizzare con sufficiente fondatezza e attendibilità una ricostruzione di quegli anni alternativa» alla sua³⁵. Una polemica significativa di come tra gli storici contemporaneisti si fosse creato negli ultimi decenni un clima di divisioni e di contrasti pressoché irrisolvibili, anche sotto il profilo politico³⁶.

Alla crisi della Repubblica, alle sue radici storiche e ai suoi sviluppi, sino a tempi recenti, Tranfaglia dedicò poi una parte sempre maggiore della propria (sterminata) produzione storiografica e giornalistica, in saggi brevi su riviste e volumi di varia natura (alcuni con un carattere divulgativo), interventi a convegni e seminari, articoli di giornale e via dicendo. Certo, non abbandonò mai del tutto altri temi a lui cari e diresse ancora importanti iniziative di studio e di ricerca, come quella sulle “veline alla stampa” nel periodo fascista, o quella sui deportati italiani durante la seconda guerra mondiale, per le quali si avvalse della collaborazione di alcuni

³⁰ SABBATUCCI, *Il golpe in agguato e il doppio Stato...*, 1999 cit., p. 211.

³¹ *Ibidem*, p. 212. Seguivano un paio di esempi tratti testualmente dal saggio di Tranfaglia.

³² *Ibidem*, p. 216.

³³ A. 41, n. 1, gennaio-marzo 2000, pp. 31-36. «Studi storici», diretta allora da Francesco Barbagallo, nel 1998 aveva dedicato un intero numero (a. 39, n. 4, ottobre-dicembre) al tema *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, che costituiva un omaggio a Franco De Felice, deceduto prematuramente nell'estate del 1997.

³⁴ Tranfaglia, *Progetto di una storia senza memoria...*, 2000 cit., p. 32.

³⁵ *Ibidem*, p. 36.

³⁶ Si veda ad esempio PIERO BEVILACQUA, *Miti, contromiti e vecchi merletti. Sulle malattie infantili della storiografia politica italiana*, «Meridiana», a. 12, n. 33, novembre 1998, pp. 217-241, anch'esso dedicato al volume *Miti e storia dell'Italia unita*. A p. 221 Bevilacqua scriveva che non era «né civilmente apprezzabile né storicamente sostenibile un atteggiamento minimizzante sui fatti gravi e tragici dell'Italia repubblicana», quale sostanzialmente emergeva dalle posizioni di Sabbatucci. Il saggio di Bevilacqua era citato due volte in TRANFAGLIA, *Progetto di una storia senza memoria...*, 2000 cit., alle pp. 32 e 36.

suoi allievi³⁷. Nel 2010, inoltre, riuscì a portare a termine un progetto al quale teneva molto e che lo aveva impegnato per molti anni, pubblicando con Einaudi il volume *Vita di Alberto Pirelli 1882-1971. La politica attraverso l'economia*. Ma credo non ci siano dubbi sul fatto che i suoi interessi ormai fossero sempre più orientati verso la riflessione sull'età repubblicana e sulle sue contraddizioni, che con il passare del tempo dovevano apparirgli sempre più drammatiche. Per un'esigenza alla quale non poteva sottrarsi (non era giusto sottrarsi), perché di carattere storico-politico, ma al tempo stesso morale.

D'altra parte, lo aveva ammesso apertamente proprio nelle pagine iniziali de *La tradizione repubblicana*, là dove aveva scritto:

Ma non sarei del tutto sincero se non dicessi anche che la scelta di pubblicare questo libro e intitolarlo alla tradizione repubblicana nasce da un impegno civile legato alla difesa della democrazia repubblicana che continuo a sentire come un'esigenza fondamentale del mio mestiere di storico. Impegno civile, sia chiaro, inteso soprattutto come riflessione costante sul nostro passato, che trae stimolo e alimento dall'osservazione critica del presente³⁸.

³⁷ Cfr. *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, in collaborazione con Bruno Maida, Milano, Bompiani, 2005; *Il libro dei deportati*, ricerca promossa dall'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati, e diretta insieme a Brunello Mantelli, 4 voll., Milano, Mursia, 2010.

³⁸ TRANFAGLIA, *La tradizione repubblicana...*, 1997 cit., p. 12.